

RAVENNA FESTIVAL Una serata, due piéce che sono un affondo nell'inferno.

«La Mano» e «Vaniada»: piatti forti che non confortano. Come la vita del resto...

■ di Massimo Marino

P

ersonaggi romanzeschi chiusi in mondi senza uscita, dannati di un inferno contemporaneo palpitante di seduzioni. Ravenna Festival apre la sezione teatrale innestando in una sola serata due spettacoli in cui letteratura, musica e teatro diversamente si incontrano: *La mano*, riscrittura scenica del Teatro delle Albe di un romanzo di Luca Doninelli, e *Vaniada* di Fanny & Alexander, ultimo atto di un viaggio in più tappe in *Ada o ardore*, labirintica opera narrativa di Vladimir Nabokov.

Un'aria di esaurimento e di morte avvicina i due lavori. Se il primo è un *de profundis* rock, l'altro sistema il pubblico tra le pareti nere di un cimitero, davanti alle pietre tombali dei due fratelli amanti, Van e Ada, innamoratisi alle soglie dell'adolescenza in una meravigliosa villa, inseguiti per tutta la vita tra schermaglie infinite.

Vaniada è come il ricordo delle rovine di una vecchiaia esausta, metaforica, di una storia incestuosa intessuta di passione, d'in-

«Vaniada» è il racconto di una vecchiaia esausta, storia di passione incestuosa...

Morte e sangue sul palco. Niente allegro

nocenza e di crudeltà, di giovinezza e di scoperte, di smarriti cinismi, infelicità, esaltazioni, perfidie. Racconta le brucianti ambiguità dell'amore e del desiderio in un buio totale, animato da pallide proiezioni dei due amanti, da avanzate dei due protagonisti con maschere che li ritraggono decrepiti, da voci sussurrate, da folate di una macchina del vento, foglie, perle che cadono, parole smarrite nel buio sotto rintocchi a martello, sotto le note leggere di un piano e il ticchettio di orologi-metronomi che scandiscono l'incalzare vorace del tempo.

Lo spettatore sta dentro la storia, tra le nere pareti da cui appaiono bocche per dire, mani per offrire

rose, sulle quali lampeggiano frasi che si frammentano per rivelare significati nascosti. È la sciarada, che smaschera il senso finale: lasciar Ada, finire la storia, gli infiniti giochi e le passioni della vita, morire.

Negli altri spettacoli del ciclo, *Ardis I*, *Ardis II*, *Acquamarina*, i viluppi della saga familiare veni-

Fanny & Alexander ha felicemente esplorato il romanzo di Nabokov

vano narrati a frammenti, da cornici di una stanza da cui apparivano volti, busti, mani, occhi, orecchie, o dalle pieghe di un sipario che più che svelare un quadro celava i segreti dei personaggi. Fanny & Alexander ha felicemente esplorato il romanzo di Nabokov come un rischioso gioco enigmistico, percorrendo via via le strade del rebus, del crittogramma o, appunto, della sciarada per indagare i misteri delle attrazioni umane.

Le storie - insinua la compagnia ravennate - risultano dalla capacità dello spettatore di decifrare, di ricostruire: lo spettacolo può solo creare varchi per fantasmi che agiscono le infinite illusioni di una realtà sfuggente, ingannevole.

MUSICA E TEATRO Quando la chitarra suona un mondo tragico

«La Mano» di Jerry Geremia Olsen Il rock questa volta non consola

■ di Giordano Montecchi

Mettere in scena la nostra identità musicale di oggi - nostra di noi uomini a milioni o a miliardi intendo, non dell'anacoreta che se la coltiva per conto proprio - è forse l'impresa più ardua e disperante del teatro contemporaneo. C'è, da un lato, il fantasma dell'Opera e c'è, dall'altro, una realtà musicale che avendo finalmente scoperto il mondo fuori dal teatro, pare non abbia alcuna voglia di tornarsene al chiuso. È per questo che, da sempre, musica, rock e teatro musicale appena li metti insieme fanno a pugni.

Ed ecco la notizia: *La mano* di Marco Martinelli ed Ermanna Montanari con musica di Luigi Ceccarelli fa eccezione. In scena al Teatro Rasi di Ravenna in prima italiana, dopo il felice de-

butto a Mons, in Belgio, *La mano* (sottotitolo *De profundis rock*) riprende dal romanzo di Luca Doninelli la figura di Jerry Geremia Olsen, il più grande chitarrista della storia del rock che si uccise tagliandosi la mano con una scure, ossessionato dall'idea di non essere abbastanza veloce. Nello scenario ideato da Edoardo Sanchi, nero squarciato da luci sciabolanti (il palcoscenico come universo), Ermanna Montanari, la sorella di

La vita di Olsen chitarrista morto suicida va in scena come specchio dei nostri tempi

Jerry che vive nel suo ricordo, e la musica elettronica di Luigi Ceccarelli costruiscono una drammaturgia nella quale il rock non è più musicchetta da adolescenti, ma è la cifra sonora e mentale di un mondo crudo e tragico: il nostro.

L'inventiva di Ceccarelli, che ha campionato e reinventato le sonorità di due chitarre elettriche, basso e batteria, è semplicemente magistrale: la materia rock deflagra potentissima, alimenta il furore punk della Montanari, scalpita come un sismografo o come un purosangue imbrigliato, sempre sul punto di slanciarsi in una scarica di heavy metal e sempre sviato dalle contorsioni interiori di questa furibonda sorella-sacerdotessa-amante-dark lady nella quale ribolle tutto il nero del nostro tempo, mischiato allo sforzo sovrumano per uscirne.



Un momento dello spettacolo «La mano»

SUONI E IMMAGINI

Varèse incrocia Bill Viola

■ di Paolo Petazzi / Ravenna

I deserti, «parola magica» per Edgar Varèse, non erano per lui soltanto i deserti fisici, «gli aspetti della natura che evocano la sterilità, la lontananza, l'esistenza fuori del tempo; ma anche il lontano spazio interiore che nessun telescopio può raggiungere, dove l'uomo è solo in un mondo di mistero e solitudine essenziale». Con queste suggestioni - riguardanti un capolavoro tra i più straordinari del XX secolo, *Déserts* (composto da Varèse nel 1953-54 dopo lungo silenzio) - si è cimentato Bill Viola in un film del 1994 da proiettare durante l'esecuzione del pezzo. In Italia era stato visto una volta sola, ed è stato riproposto al Festival di Ravenna, alla fine di un bellissimo concerto interamente dedicato a Varèse con la magnifica London Sinfonietta diretta da Diego Masson. Ascoltare *Déserts* dopo *Density 21,5* (1936), *Octandre* (1923) e, soprattutto, *Intégrales* (1924-25), rivela ogni volta in modo compiuto ed emozionante una concezione del suono radicalmente nuova nella sua concretezza, aspra fisicità, nella tensione a reinventare il linguaggio in una dimensione quasi di verginità naturale, di straordinaria forza comunicativa. *Déserts* alterna tre sezioni strumentali e tre sezioni registrate su nastro, manipolando suoni di una fabbrica, suoni strumentali e la combinazione di entrambi.

Viola ha fatto coincidere le sezioni orchestrali con visioni di immagini «esterne» (come paesaggi marini e sottomarini, deserti, strade notturne), le sezioni elettroniche con un interno e un uomo solo: alla fine però questi si getta nell'acqua e i due mondi si fondono in una sorta di liberatoria esplosione (non immemore forse di un frammento di *Zabriskie Point* di Antonioni). Le immagini hanno una forte suggestione, e la loro successione rivela una sicura intuizione del decorso formale delle varie sezioni del pezzo: la brevità della serata avrebbe consentito di proiettare il film due volte, e ne sarebbe valsa la pena.

PREMIO A Genova trionfa il «corto» di Marchesini

«Gli ultimi» comunisti arrivano primi

■ *Gli ultimi* di Riccardo Marchesini, cortometraggio in edicola con l'Unità in dvd (al costo di euro 9,90 più il prezzo del giornale), per i giurati del Genova Film Festival sono in realtà i primi. La pellicola, infatti, è stata premiata come la migliore opera in concorso, per la sua capacità «di raccontare con ironia i sogni di un microcosmo della provincia comunista emiliana», attraverso le vicende degli abitanti di un minuscolo paesino della pianura bolognese, Vadolo. «Gli ultimi» sono proprio loro, alle prese con una Festa dell'Unità da organizzare senza fondi, sul finire degli anni 70, fra sogni rivoluzionari e tavolini da «rubare» all'«unico socialdemocratico del paese».

A Marchesini va anche il premio della critica, «per il brio narrativo e per l'ottima direzione degli attori», da Eraldo Turra a Ludovico Bonora, tutti emiliani, tutti «ultimi». Premiati anche *Detour de Sete*, di Salvo Cuccia (miglior documentario) e le musiche di Valerio Vigliar per il film *Aria*, di Claudio Noce.

CORPI IN SCENA La piéce di Emma Dante

Mishelle, il figlio dell'ambiguità

■ di Maria Grazia Gregori / Torino

Non ci sono donne nel nuovo spettacolo di Emma Dante - *Mishelle di Sant'Oliva* - in scena alla Cavallerizza di Torino nell'ambito del Festival delle Colline torinesi, rassegna sempre più di punta e sempre più centrale nel panorama estivo italiano. Non ci sono donne, ma se ne respira ovunque l'odore, la mancanza, il rimpianto. Ci sono, invece, in una stanza dove è passato il terremoto della vita, un padre e un figlio che ricordano lei, la prima ballerina dell'Olympia di Parigi. Alta, bella e bionda, sparita d'improvviso lasciando al marito un ragazzino da crescere e nel ragazzino (poi diventato uomo) la voglia insopprimibile di misurarsi con il fantasma della madre lontana e, attraverso di lei, con l'essenza stessa delle femminilità. Gaetano, il padre, sta seduto grosso e sgraziato con il suo vestito della festa, ma rifiuta di condividere e di guardare da vicino la vita del figlio Salvatore - nome di battaglia Mishelle - luogo di passaggio piazza Sant'Oliva, quella delle «buttane».

Scritto e recitato in siciliano strettissimo, lo spettacolo di Emma Dante - che si conferma talentuosa regista ma anche costumista, scenografa e artista di punta di una drammaturgia che ha bisogno, allo stesso modo, dei corpi e delle parole - si insinua nello spettatore come

un inquietante momento della verità in cui sono i corpi sformati a «pesare», anche teatralmente, di più rispetto alla pur forte verbalità dei personaggi. I corpi sono quelli del padre e, soprattutto, del figlio, che si traveste sotto i nostri occhi trasformandosi in donna. Il suo è un corpo debordante, che coltiva uno spirito di rivalsa e di vendetta fortissimo, anche contro quel padre che in dieci anni gli ha sempre voltato le spalle, senza mai guardarlo negli occhi. Così 'u figghiu 'da francesa, con le gambe provocatoriamente aperte, aspetta la sua notte, quando finalmente potrà abbandonare l'angusta stanza per camminare orgogliosamente su e giù, rollandosi sui fianchi smisurati, per piazza Sant'Oliva ed essere finalmente donna.

Come già nei suoi precedenti spettacoli, più corali, anche in *Mishelle di Sant'Oliva* Emma Dante lavora sulla solitudine, che è la madre di tutti i comportamenti e di tutte le malattie. Lo fa al ritmo di una musica triste, di una «coreografia» fatta di scatti e di rincorse, di corpi esibiti, martoriati, disprezzati. Grazie soprattutto a Giorgio Li Basso e a Francesco Guida, due interpreti di rara forza emozionale che offrono alla regista la possibilità di trasformare le loro storie, riplasmandole quasi in pensieri fatti di carne e di sangue. Uno spettacolo crudo, che cattura.



Campagna realizzata pro-bono. Fotografo: Vinca Musi.

SE VOGLIAMO AIUTARE, PRIMA DOBBIAMO ASCOLTARE.

Così opera il Fondo Globale. Prima di agire, ascoltiamo gli esperti del luogo: medici, operatori sanitari, leader locali.

In questo modo siamo sicuri che chi ha davvero bisogno riceva l'aiuto necessario: i mezzi per acquistare medicinali, per costruire ospedali, laboratori di analisi e ricerca e per formare il personale paramedico.

Finanziato da governi di tutto il mondo, in maniera rilevante dall'Italia, il Fondo Globale ha già stanziato 2,86 miliardi di Euro per combattere AIDS, tubercolosi e malaria: malattie che l'anno scorso hanno causato più di sei milioni di vittime.

Stai ancora ascoltando? Noi sì.



Investire nel nostro futuro
Il Fondo globale
Per la lotta all'AIDS, la tubercolosi e la malaria
Internet: www.iffondoglobale.org

L'Italia sostiene il Fondo Globale.